QuAD
QUADERNI di ARCHITETTURA e DESIGN

7|2024

Knowledge and design for heritage

a cura di Francesco Defilippis e Darío Álvarez Álvarez

Paola Abbiati · Maria Cristina Addis · Vincenzo Paolo Bagnato · Alberto Attilio Bassi · Francesco Bergamo · Francisco Cotallo Blanco · Alessandra Bosco · Alessandro Brunelli · Fiorella Bulegato · Lucilla Calogero · Annapaola Carrano · Cristina Casadei · Luca Cei · Santi Centineo · Miguel Angel Chaves · Mario Ciaramitaro · Giulia Ciliberto · Sandra Coppola · Pietro Costa · Elena Dellapiana · Serena Del Puglia · Adriano Dessì · Stefania D'Eri · Loredana Ficarelli · Luigi Franciosini · Claudio Gambardella · Giacomo Girocchi · Lara Redondo Gonzàles · Laura María Làzaro San Joé ·Antonio Labalestra · Andrea Lancia · Angeles Layuno · Monica Livadiotti · Valeria Longo · Ana Muňoz López · Marco Mannino · Nicola Marzot · Jesú de los Ojos Moral · Antonio Nitti · Marina Parente · Daniele Ragno · Daniele Romagnoli · Mirco Romano · Valentina Santoro · Andrea Scalas · Marco Scotti · Giulia Anna Squeo · Mariangela Turchiarulo · Valentina Vacca · Valeria Valeriano

Edizioni Quasar

7|2024 Sommario

v Editoriale
Francesco Defilippis

Knowledge and design for heritage
Curatori: Francesco Defilippis, Darío Álvarez Álvarez
con Nicola Scardigno, Giuseppe Tupputi

Architettura

5 Restauro e valorizzazione del Complesso delle Sette Sale a Colle Oppio
Luigi Franciosini

27 Anche gli antichi erano moderni. Progetto per la *Neapolis* di Siracusa
Marco Mannino

43 Per un'idea di 'forma composita': prolegomeni ad un progetto di conservazione e valorizzazione per l'area del Pretorio a Gortyna di Creta
Monica Livadiotti, Antonio Nitti, Valentina Santoro

79 Dell'assemblare. Trasposizioni della tettonica nuragica nel progetto contemporaneo
Andrea Scalas

97 Paesaggi archeologici rinnovati.
Approcci e tecniche per una riconfigurazione critica
Giulia Anna Squeo

115 La propaganda culturale. Dal luogo reale al luogo strumento della memoria nostalgica
Cristina Casadei

127 Progetto e materialità nel paesaggio archeologico. Esperienze di intervento nelle ville romane di Castilla y León
Laura María Làzaro San Joé, Lara Redondo Gonzàles, Ana Muñoz López

145 Un patrimonio fertile. Abitare e produrre. L'architettura della produzione nei monasteri e nelle masserie
Francisco Cotallo Blanco, Jesú de los Ojos Moral

163 Post-industrial cities and landscape: three model of interventions in Segovia (Spain)
Angeles Layuno, Miguel Angel Chaves

185 Risignificare una rovina contemporanea.
La trasformazione del mercato di Braga di E.S.M.
Alessandro Brunelli

199 La bellezza di scrivere sopra. Il recupero del *moinho do papel* a Leiria di Álvaro Siza
Adriano Dessì

215 Il patrimonio militare oltre la dismissione. Il progetto per la ex Caserma Magrone di Bari
Loredana Ficarelli, Mariangela Turchiarulo, Valentina Vacca

231 Il patrimonio transitorio della "città che si rinnova". Lo spazio espositivo per il commercio tra le due guerre come indice di modernità
Antonio Labalestra, Valeria Valeriano

261 FIAT: Programma Cultura e Industria
Elena Dellapiana, Giacomo Girocchi

279 Da involucro edilizio a ordine architettonico come espressione del rapporto tra spazio e struttura. Un restauro di Peter Märkli su un edificio modernista zurighese
Daniele Ragno

299 Reinterpretare il patrimonio rurale. L'opera di Danilo Guerri tra integrazione e ricostruzione
Valeria Longo

315 L'abbandono del patrimonio edilizio. La mappatura del fenomeno come critica del concetto e premessa alla sua rigenerazione
Nicola Marzot

333 "Com'era, dov'era"... cos'era (e cos'è)? I progetti di concorso per la ricostruzione de La Fenice di Venezia
Santi Centineo

353 Ricomposizioni: dal digitale al reale. Modelli reality-based per il progetto di Restauro
Luca Cei, Daniele Romagnoli

Design

369 Memoria e identità: l'esperienza al centro dei processi di valorizzazione
Alessandra Bosco, Lucilla Calogero, Mario Ciaramitaro

389 I patrimoni della moda. Le strategie di valorizzazione de Le 19M
Sandra Coppola

399 Patrimoni culturali invisibili. Il design per l'archivio musicale digitale di Fondazione Levi
Paola Abbiati, Francesco Bergamo, Fiorella Bulegato, Pietro Costa, Stefania D'Eri, Andrea Lancia

417 Territori minori e comunità progettanti. Il design per la rigenerazione di patrimoni e valori laocali
Marina Parente

437 Il progetto di design per i paesaggi dell'estrazione. Riflessione sui criteri e le strategie di intervento di fruizione per i comprensori di cave attive
Vincenzo Paolo Bagnato

457 *Italian atmorpheres*. Punti di vista digitali per la conoscenza dei paesaggi italiani
Annapaola Carrano, Claudio Gambardella, Mirco Romano

475 Musei contemporanei e comunità. Design per la narrazione dei patrimoni. Esporre oggetti del quotidiano
Serena Del Puglia

491 Il capitale intangibile d'impresa. Patrimonio e Made in Italy, archivi-musei, ruolo del design
Alberto Attilio Bassi, Maria Cristina Addis, Giulia Ciliberto, Marco Scotti

QuAD

Quaderni di Architettura e Design

Dipartimento di Architettura, Costruzione e Design – Politecnico di Bari

www.quad-ad.eu

Direttore
Gian Paolo Consoli

Responsabile scientifico della Sezione Design
Rossana Carullo

Caporedattore
Valentina Castagnolo

Comitato scientifico
Giorgio Rocco (Presidente), Antonio Armesto, Salvatore Barba, Michele Beccu, Vincenzo Cristallo, Daniela Esposito, Riccardo Florio, Angela Garcia Codoner, Maria Pilar Garcia Cuetos, Roberto Gargiani, Imma Jansana, Loredana Ficarelli, Fabio Mangone, Nicola Martinelli, Giovanna Massari, Dieter Mertens, Carlo Moccia, Elisabetta Pallottino, Mario Piccioni, Christian Rapp, Raimonda Riccini, Augusto Roca De Amicis, Michelangelo Russo, Uwe Schröder, Cesare Sposito, Fani Mallochou-Tufano, Claudio Varagnoli

Comitato Editoriale
Roberta Belli Pasqua, Francesco Benelli, Guglielmo Bilancioni, Fiorella Bulegato, Luigi Maria Caliò, Rossella de Cadilhac, Luisa Chimenz, Fabrizio Di Marco, Elena Della Piana, Fernando Errico, Federica Gotta, Francesco Guida, Gianluca Grigatti, Luciana Gunetti, Matteo Ieva, Antonio Labalestra, Massimo Leserri, Monica Livadiotti, Marco Maretto, Anna Bruna Menghini, Giulia Annalinda Neglia, Valeria Pagnini, Marco Pietrosante, Vittorio Pizzigoni, Beniamino Polimeni, Gabriele Rossi, Dario Russo, Rita Sassu, Francesca Scalisi, Lucia Serafini

Redazione
Mariella Annese, Marco Chiricallo, Roberta Di Bari, Nicoletta Faccitondo, Antonello Fino, Giuseppe Fraddosio, Tania Leone, Marco Muafò, Domenico Pastore, Vito Quadrato, Valentina Santoro, Nicola Scardigno, Giuseppe Tupputi, Valeria Valeriano

Anno di fondazione 2017

Nicola Marzot

L'abbandono del patrimonio edilizio. La mappatura del fenomeno come critica del concetto e premessa alla sua rigenerazione

Il contenuto risponde alle norme della legislazione italiana in materia di proprietà intellettuale ed è di proprietà esclusiva dell'Editore ed è soggetta a copyright. Le opere che figurano nel sito possono essere consultate e riprodotte su supporto cartaceo o elettronico con la riserva che l'uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale. La riproduzione e la citazione dovranno obbligatoriamente menzionare l'editore, il nome della rivista, l'autore e il riferimento al documento. Qualsiasi altro tipo di riproduzione è vietato, salvo accordi preliminari con l'Editore.

Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l., via Ajaccio 41-43, 00198 Roma (Italia)
http://www.edizioniquasar.it/

ISSN 2611-4437 - eISBN 978-88-5491-444-5

Tutti i diritti riservati

Nicola Marzot, *L'abbandono del patrimonio edilizio. La mappatura del fenomeno come critica del concetto e premessa alla sua rigenerazione,* QuAD, 7, 2024, pp. 315-331.

Gli articoli pubblicati nella Rivista sono sottoposti a referee nel sistema a doppio cieco.

L'abbandono del patrimonio edilizio

La mappatura del fenomeno come critica del concetto e premessa alla sua rigenerazione

Nicola Marzot

Politecnico di Torino | DAD - *nicola.marzot@polito.it*

The entry into the new millennium has been marked by a rapid succession of critical events, the multiplier effects of which have affected the building heritage in its entirety, destabilizing its founding assumptions. The unprecedented international reach of the derived, and mutually competing, phenomena has generated a process of related abandonment with unequivocally structural features. Its ecumenical pervasiveness and statistical consistency, indeed unprecedented, have in fact exceeded the proverbial threshold beyond which quantity (of the phenomenon itself) takes on the hallmarks of quality. Starting from these epochal premises, the contribution therefore intends to propose an extensive reflection on the topic of the abandonment of the built heritage. In fact, a problematic crasis seems to be alluded to in the same expression, attributable to the coexistence of mutually contradictory etymata*. If, in fact, "patrimony" evokes a* munus*, or "*officium*", instrumental to the "principle of authority" witnessed by the* pater*, "abandonment" implies the "sovereign" banishment, or removal from that "hold" which, figuratively speaking, guarantees the fulfilment, or implementation, of the aforementioned principle. The oxymoronic relationship that is thus created, by virtue of the phenomenon evoked, is amplified by the need to know its profound motivations and characteristics. The related "mapping", appropriately problematized, therefore becomes the specific field of investigation within which the abandonment of the built heritage is questioned, as a precondition for the project of its possible redemption.*

L'ingresso nel nuovo millennio è stato contraddistinto da una rapida successione di eventi critici, i cui effetti moltiplicatori hanno investito il patrimonio edilizio nella sua interezza, destabilizzandone i presupposti fondanti. L'inedita portata internazionale dei fenomeni derivati, e mutuamente concorrenti, ne ha generato un processo di abbandono dai tratti inequivocabilmente strutturali. La relativa pervasività ecumenica e consistenza statistica, invero senza precedenti, hanno infatti superato la proverbiale soglia oltre la quale la quantità (del fenomeno stesso) assume i tratti distintivi della qualità. A partire da queste premesse epocali, il contributo intende pertanto proporre un'articolata riflessione sul tema dell'abbandono del patrimonio edilizio. Nella stessa espressione sembra infatti allignare una problematica crasi, imputabile al coesistere di etimi in reciproca contraddizione. Se infatti il "patrimonio" evoca un munus*, ovvero un "*officio*", strumentale al "principio di autorità", testimoniato dal* pater*, l'"abbandono" implica il bando "sovrano", ovvero l'allontanamento da quella "presa" che, in senso figurato, garantisce l'attuazione, o messa in opera, del summenzionato principio. La relazione ossimorica che si viene così a creare, in virtù del fenomeno evocato, risulta amplificata dalla necessità di conoscere le sue profonde motivazioni e caratteristiche. La relativa "mappatura", opportunamente problematizzata, diventa pertanto lo specifico campo di indagine all'interno del quale l'abbandono del patrimonio edilizio viene interrogato, quale precondizione al progetto di un suo possibile riscatto.*

Key words: *built heritage, abandonment, mapping*
Parole chiave: *patrimonio edilizio, abbandono, mappatura*

▪ *Ontologia dell'abbandono*

Il "tramonto dell'Occidente", preconizzato da un saggio lungimirante di Oswald Spengler[1], si è manifestato, nel corso degli ultimi due decenni, attraverso il dispiegarsi concomitante di plurimi eventi critici, che hanno profondamente destabilizzato ogni scontata identificazione tra futuro e sviluppo. Il venir meno della funzione comburente della cosiddetta "finanza creativa", a seguito dello scandalo dei prodotti derivati dai mutui *sub prime*; il processo di de-territorializzazione generato dalla crescente mobilità di beni, persone, risorse, servizi e dati nel mercato globale; la pervasiva diffusione delle tecnologie dell'informazione in ogni campo del sapere; l'impatto drammatico della pandemia sugli stili di vita e la cultura del lavoro hanno drasticamente ridotto, in termini sia quantitativi che qualitativi, il valore della variabile spaziale rispetto a quella temporale. Il fenomeno di crescente abbandono del patrimonio (edilizio) esistente, ritenuto, per le summenzionate ragioni, non più strumentale all'esercizio originariamente preposto, costituisce l'indice inequivocabile del mutato orizzonte di riferimento nel quale iscrivere la relazione potenziale tra domanda e offerta di immobili. All'interno di uno scenario tendenziale senza precedenti – se si escludono congiunture eccezionali quali calamità naturali e conflitti militari – la cultura del progetto ha reagito alle condizioni di manifesta "ostilità" dell'intorno con un atteggiamento risolutamente non convenzionale, chiaramente improntato a favorire il sostegno delle pratiche sociali generate dalla crisi di sistema, al fine di contrastare il diffondersi di pericolose forme di emarginazione, con potenziali imprevedibili derive rispetto agli equilibri politico-economici esistenti. Non a caso, si sono nel tempo moltiplicati, soprattutto nel confronto politico, i richiami, in una prospettiva di lunga durata, alla "inclusione sociale" dei processi; alla "circolarità" degli approcci; alla "sostenibilità energetica" delle proposte di riscatto del summenzionato patrimonio. Alcune iniziative, in particolare, si sono quasi immediatamente imposte all'attenzione del dibattito internazionale per la loro intrinseca capacità di interpretare e riverberare le sperimentazioni più innovative, cercando di tradurne l'unicità di riferimenti e condizionamenti territoriali in un possibile repertorio di buone pratiche da condividere, estendibili per analogie relazionali a contesti altri. Se l'esposizione temporanea *Vacant NL*, organizzata presso il padiglione olandese in occasione della Biennale Internazionale di Architettura di Venezia del 2010, curata da Rietveld Architects, ha il merito di aver posto per prima il tema, offrendone una completa mappatura estesa all'intero territorio nazionale (*fig.1*), la mostra *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, curata da Pippo Ciorra e Sara Marini presso il MAXXI di Roma, e inaugurata l'anno successivo, si è imposta per l'ampiezza dei riferimenti selezionati a scala planetaria, con l'obiettivo esplicito di legittimare il diffondersi di un fenomeno oramai culturale, dall'inedito potenziale creativo. In entrambi i casi l'abbandono del patrimonio edilizio viene riconosciuto quale premessa inemendabile a un cambiamento di paradigma epocale, ovvero un di-

Fig. 1. Allestimento della mostra Vacant NL. *Sullo sfondo, l'accumulazione di modelli alla stessa scala espone immediatamente l'intensità del fenomeno dell'abbandono del patrimonio edilizio. In primo piano, il relativo atlante, ne restituisce il censimento ragionato attraverso una compiuta rappresentazione documentale (foto Rietveld Architects).*

scrimine in grado di rifondare i principi del progetto, spostandone in termini definitori l'attenzione dall'oggetto alla relazione con il contesto costruito nella sua specifica condizione di datità. In tal senso, il concetto di patrimonio (edilizio) assume un ruolo centrale. A fronte di un interesse prevalente per la mappatura delle pratiche, rimane tuttavia sullo sfondo un'approfondita quanto necessaria analisi delle modalità specifiche, per l'appunto critiche, attraverso le quali quello stesso patrimonio si conforma nel tempo. Non si tratta più, infatti, di enfatizzare, come avvenuto a partire dagli anni Ottanta, una sua presupposta strategicità programmatica derivante dal suo essere espressione compiuta di un valore storico-testimoniale da preservare, nel quale una comunità si possa riconoscere, financo a identificarvisi attraverso un processo di compiuta incarnazione. Al contrario, quello stesso patrimonio edilizio, liberatosi da ogni sorta di vincolo predeterminato in ordine alla sua originaria funzione pubblica, ovvero una volta fuoriuscito dalla realtà socialmente costituita di cui è stato condizione operante fino a quel momento, ne viene inesorabilmente a testimoniare l'avvenuta destituzione. Ciò che rileva, pertanto, ai fini dell'eventuale riconoscimento di un nuovo paradigma rifondativo del progetto, e della sua emergenza, è la presa d'atto di una sopravvenuta perdita di strumentalità del patrimonio (edilizio) quale presupposto inemendabile al suo possibile riscatto. Comprendere il significato profondo di tale condizione ontologica diventa fattore dirimente ai fini dell'emersione, prima, e della comprensione, poi, di un possibile nuovo paradigma trasformativo. Rispetto a tale necessità, la cultura del progetto pare, tuttavia,

teoricamente impreparata. La condizione di abbandono, in quanto tale, e non in quanto funzionale al suo ipotetico sovvertimento, non è mai stata oggetto di una specifica indagine e attenzione critica, se non con riferimento alle cause relative[2]. Da qui discende la necessità di rivolgere lo sguardo alla riflessione filosofica che, al contrario, ha riservato al tema l'opportuna attenzione. Il summenzionato richiamo a una condizione di ineluttabilità in cui riconoscere il presupposto del progetto evoca immediatamente il richiamo alla "inemendabilità" del sostrato naturale che Maurizio Ferraris pone a fondamento della sua ontologia sociale[3]. Riconducendo il proverbiale adagio nietzschiano secondo il quale "non esistono fatti ma solo interpretazioni" alla realtà socialmente costruita, e quindi limitandone fortemente le condizioni di applicabilità e validità, il filosofo torinese riconosce la presenza di quel "Reale", avrebbe detto Jacques Lacan, che, sfuggendo al nostro controllo totalizzante, costituisce il presupposto a cui ricondurre ogni possibile comportamento e azione trasformativa. Ne consegue, pertanto, che il significato di quest'ultima derivi, inevitabilmente, dalla relazione "istituente" con il primo[4], la cui oggettualità ci resiste. Risulta evidente, tuttavia, come il richiamo alla "inemendabilità" di per sé possa unicamente giustificare il sussistere di una "sostanza", avrebbe detto Aristotele, che ci precede, pur non riuscendo a darne ragione, assumendola come semplice dato di fatto. Si tratta pertanto di cambiare prospettiva, ovvero di assumere la neutralità del patrimonio (edilizio) non solo come punto di partenza di una eventuale forza "istituente" che lo possa riscattare da una condizione di abbandono, assimilandolo pertanto a un "oggetto naturale", quanto, soprattutto, di assumerla come punto di approdo di una possibile forza "destituente"[5], che lo deponga, privandolo di ogni incrostazione ideologica e, soprattutto, di ogni possibile "ministero" pubblico, restituendolo in tal modo a una condizione di originaria disponibilità. La funzione "deponente" dell'abbandono è, senza dubbio, il nucleo germinale della riflessione critica agambeniana. Il filosofo romano, attraverso un approccio esplicitamente "archeologico", la fa risalire alla condizione di "sacertà"[6]. Per la cultura latina delle origini, *sacer* è infatti colui che, avendo infranto il patto sociale che istituisce la comunità degli uomini, separandola da quella delle divinità, ha fatto precipitare la prima nella condizione di caos primordiale, dalla quale si era con fatica progressivamente affrancata. Non potendo essere condannato sulla base di una legge che non lo contempla e, simmetricamente, non potendo essere sacrificato nel rispetto di un rapporto di reciprocità con il mondo naturale, manifestazione di una imprevedibilità che s'intende ritualmente ingraziare (la cui "figuratività" dipende dal primo), viene letteralmente messo al "bando" ed esposto a ogni possibile violenza senza che ciò risulti moralmente deprecabile e, soprattutto, penalmente perseguibile e sanzionabile. Il "potere sovrano", per Agamben, è pertanto quello che non solo "istituisce" ma anche "destituisce"[7], a suo insindacabile giudizio, la realtà socialmente costruita. Il discrimine della sua azione è pertanto quel limite fondante che la sacertà non ha semplicemente trasgredito ma rimosso. La parola "abbandono" serba pertanto traccia di quella originaria messa al bando, per quanto il relativo uso ne abbia profondamente alterato l'arcaica denota-

zione. Tuttavia, la sua associazione alla nozione di patrimonio (edilizio) sembra restituirne l'originaria vocazione[8]. Etimologicamente parlando, infatti, "patrimonio" è composto di *pater* e *munus*, dove il primo termine esprime compiutamente il principio di autorità, che rimane, in quanto tale, semanticamente inalterato, mentre il valore del secondo oscilla costantemente tra quello di "compito", "officio", "ministero", da una parte, e "dono", "offerta", dall'altra, orientando la comprensione delle sorti del primo da parte dell'interprete. Troverebbe in tal modo una conferma indiretta la consapevolezza della circolarità della parola "patrimonio", rispetto alla quale l'eventuale condizione di abbandono si dà quale indice probante del significato da attribuire al *munus*. In altri termini, il destino del tema *pater* (il principio di autorità) è comandato dalla funzione della sua desinenza *munus* che, a seconda dei casi, ne legittima l'immanenza (l'acquisizione) o ne delegittima la trascendenza (la perdita). La reciproca concordanza tra argomenti filosofici e linguistici consente, pertanto, di chiarire che l'abbandono del patrimonio (edilizio) sia tale da mettere in gioco il destino del fondamento architettonico e la sua funzione/ministero, ai fini della preservazione/conservazione di una idea di comunità di uomini, la *civitas*, incarnata in una società di corrispondenti edifici, l'*urbs*.

▪ *Il sostrato come fondamento*

Il dibattito architettonico, soprattutto in ambito accademico, è caratterizzato da una vera e propria ossessione epistemologica. La ricerca del fondamento costituisce il presupposto di ogni possibile teoria e operatività del progetto, con la dichiarata intenzione di trarne una condizione di legittimità. Non a caso, tale esigenza si è manifestata, con sempre maggior insistenza, a partire da un evento critico di portata rivoluzionaria, l'Illuminismo, che ha sovvertito i principi della disciplina, sostituendo alla relativa definizione di "arte del ben costruire", in cui si riconosceva compiutamente la cultura dell'*Ancien Régime* quella di "arte del comporre", espressione della nascente società borghese[9]. Da allora, la questione si ripresenta ciclicamente, ogni qual volta un sistema di potere, che aspiri a incarnarsi in una realtà socialmente costruita, fatta di costumi e spazi, intenda porre in revoca il sistema di valori che l'ha preceduto. Ne consegue pertanto che riflettere sull'istanza del fondamento a partire dalla prospettiva del patrimonio (edilizio) abbandonato, implichi necessariamente una riconsiderazione dei suoi precedenti storici, traendone ispirazione al fine di reagire criticamente alle sollecitazioni del tempo presente. In tal senso, viene in utile soccorso il prezioso contributo della Morfologia urbana, intesa non solo come "discorso" organizzato sulla forma della città quanto, soprattutto, come suo dirsi non mediato da alcuna forma di presupposta codificazione. La sottolineatura è più che mai necessaria poiché nel primo caso chi parla è, invero, l'autore del racconto, portatore di istanze precostituite, che si sovrappongono inevitabilmente al fenomeno indagato come un progetto intenzionale. Al contrario, nel secondo prevale l'atteg-

giamento dell'ascolto, il più possibile distaccato, delle reali condizioni di accadimento della trasformazione avvenuta, al fine di trarne un insegnamento possibile. In altri termini, mentre nel discorso si presume l'esistenza di un soggetto, che si pone in relazione con il proprio oggetto d'indagine, nel dirsi della forma i due termini risultano reciprocamente implicati, al punto tale da risultarne immanenti e parte integrante dello stesso processo di trasformazione, così da venirne al fine simmetricamente condizionati e condizionanti. Emblematico, in tale prospettiva e ai fini della riflessione che intendiamo svolgere, è proprio il caso del concetto di "sostrato" che Gianfranco Caniggia[10] trae dalla lezione del maestro Saverio Muratori[11]. Si tratta, a ben vedere, del riconoscimento del "ruolo" della preesistenza, ovvero del patrimonio (edilizio) a consunzione dell'originaria funzione sociale, nel processo di trasformazione della città e della sua architettura. Gli studi archeologici, unitamente al rilievo e alla mappatura degli edifici ereditati dal passato, portano l'architetto romano a sviluppare e maturare una posizione teorica originale, riassumibile nell'evidenza del "processo tipologico". Si tratta di una sequenza di fasi, culminanti in soglie di consapevolezza civile, definite "tipi", in ordine alle modalità di trasformazione delle condizioni date, siano esse naturali e/o artificiali. Ogni tipo sembra emergere dalla "riscrittura" di quello precedente, da cui pare derivare le regole della propria conformazione, che vengono proseguite e sviluppate nel corso della successiva. Il patrimonio (edilizio) di sostrato risulterebbe pertanto essere quella presenza costruita che porta ancora traccia di quel *pater* (ovvero, il principio di autorità) che permane, nonostante il divenire di tutte le cose, offrendosi all'interpretazione e alla cura degli epigoni, attraverso il consapevole riuso (*fig. 2*). Per quanto mai espressamente dichiarato, il "progetto di crisi", che ha sancito l'abbandono del patrimonio, ne custodisce la sottostante regola. Spetta all'architetto, attraverso il riscatto del primo, la possibilità di proseguirne il destino, attualizzandone il divenire. Gli studi sulla forma urbana confermano, in tale prospettiva, una capacità "rigenerativa" di straordinaria attualità, in grado di rinnovare l'eredità del passato. In questo modo, il processo tipologico sembra restituire l'immagine di un ideale passaggio di testimone, in cui l'alternanza di fasi critiche e spontanee garantisce al tipo, in quanto fondamento, una paradossale permanenza nella modificazione. Ne troviamo puntuale conferma nella terminologia utilizzata dallo stesso Caniggia quando, per spiegare la trasformazione del patrimonio edilizio da forme elementari compiutamente autosufficienti, non più conformi ai cambiamenti in atto, ne denuncia la sopravvivenza, in quanto originari "tipi base", nelle "cellule elementari" componenti di sistemi più complessi (*fig. 3*). Testimone, pertanto, è ciò che custodisce nell'abbandono, ovvero la forma costruita che serba in sé traccia di un principio di autorità non più operante, in quanto destituito del ruolo che gli appartenne. Ciò che permane, tuttavia, all'apparenza impensato nel pur importante contributo di Caniggia, è se, e in che misura, il riscatto dalla condizione di abbandono porti la relativa testimonianza all'interno di un nuovo orizzonte di riferimento, che si distacca in tal modo dall'intorno

*Fig. 2. Firenze, trasformazione dell'anfiteatro romano in epoca medievale, attraverso la restituzione del catasto urbano (riquadro E). La preesistenza, consumata e abbandonata nell'uso primitivo, viene riscattata attraverso la realizzazione di percorsi di ristrutturazione, che ne consentono la saturazione dell'originario vuoto. Gli anomali isolati urbani risultanti derivano da una specifica "presa" del sostrato edilizio sottostante, pur non esprimendo esiti tipici (*Caniggia, Maffei 1979*).*

originante, ovvero se ciò definisca un nuovo "interno" valoriale, separato da quello acquisito. Sembra invece di poter dire che il patrimonio edilizio abbandonato diventi sostrato solo a partire dalla sua rivendicazione. Il tema, allora è quello della intenzionalità e responsabilità soggettiva implicita nel gesto stesso del riscatto. A tale proposito, siamo più propensi a ritenere che per Caniggia questo gesto sia assimilabile ad un automatismo, ovvero a un fare senza "pensarci su", per analogia al comportamento dell'artigiano che, nell'innovare il proprio mestiere, non può prescindere dal magistero, e dalle relative opere, che lo hanno preceduto, ovvero da quella tradizione il cui etimo *tradere* traduce tanto il "portare avanti", il "proseguire", il dire e il fare altrui, quanto il "tradire", ovvero il venire meno di alcuni dei suoi presupposti fondanti. Il sospetto di "naturalismo" sembrerebbe pertanto allignare nella ipotesi interpretativa richiamata. Ancora una volta alcuni argomenti filosofici possono venire in soccorso ad una necessa-

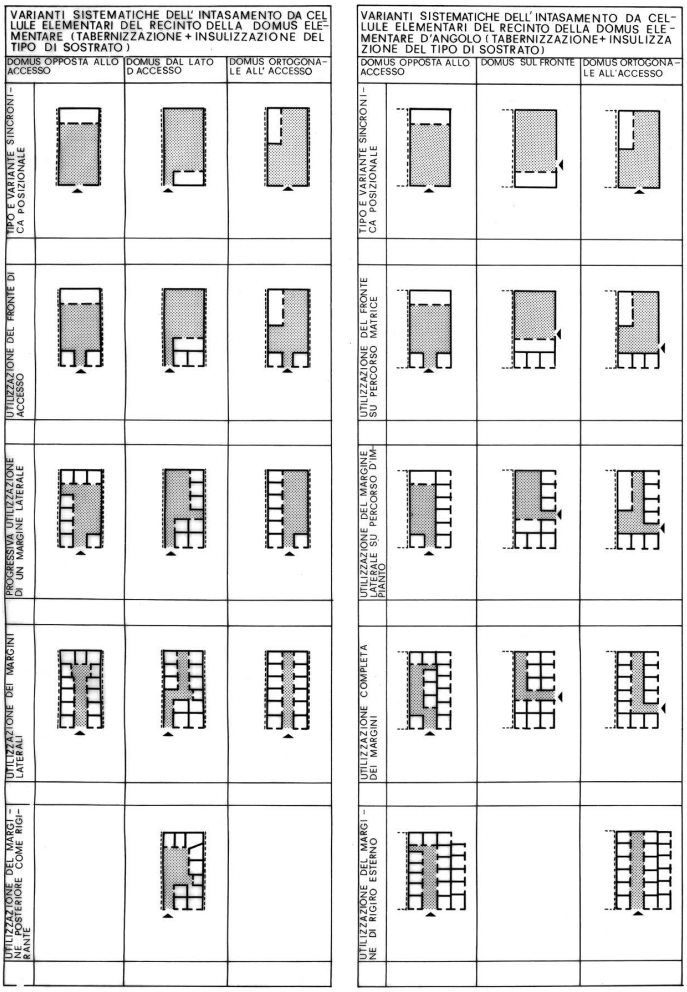

Fig. 3. Nella ricostruzione ipotetica dei processi di intasamento di originarie domus *elementari sopravvive la traccia operante di organismi edilizi inizialmente autosufficienti, testimoniata dalla progressiva specializzazione delle stanze, oramai intese quali parti componenti di impianti più complessi (*Caniggia, Maffei 1979*).*

ria elucidazione delle questioni implicate. Per quanto lo stesso Caniggia abbia riconosciuto nella parola "sostrato" un calco dell'omologo termine invalso negli studi linguistici, si tratta invero di un neologismo di straordinaria fortuna filosofica, non scevro di ambiguità già presenti nella definizione datane dal suo primo estensore. Aristotele, infatti, sembra iscriverne il senso mutevole all'interno di un processo trasformativo, che in altra sede non esita a definire "ilemorfismo" (dal greco antico ὕλομορφισμός, composto di ὕλη, *hyle*, "materia", e μορφή, *morfé*, "forma", esprimente il "divenire della materia"). Rileggendo con attenzione la sequenza delle argomentazioni addotte, ritroviamo, per altra via, il permanere (della "forma") nella modificazione (della "materia"), già riscontrato nell'interpretazione architettonica datane da Gianfranco Caniggia. Tuttavia, a ben vedere, ciò che permane non sembra essere il fondamento in quanto tale, ma la relazione che lo istituisce e che, pertanto lo precede. Sostrato, per lo Stagirita, è infatti ciò che si manifesta plurivocamente, dandosi prima come "materia", poi

come "forma" o "essenza" e infine come "sinolo" (dal greco antico *sýnolon*, composto di *sýn*, "insieme", e *hólos*, "tutto", avente il valore di "tutt'uno") dei due. Il dichiarato discrimine tra le succitate manifestazioni e specificazioni di un'unica sostanza è indubbiamente il pensiero, ovvero la sua capacità di separare e distinguere[12]. Ecco che il "substrato" diventa "forma" o "essenza" unicamente a condizione di poter essere colto dal pensiero, così come il sinolo risulta dalla proiezione del pensiero in quanto "ciò che è determinato" sul carattere indeterminato della materia, ovvero sulla conformazione di quest'ultima alle istanze del primo. La materia, ne consegue, rimane sullo sfondo come condizione di "pensabilità" in potenza paradossalmente "impensata". Questa "lacuna" non è casuale e pare tradire l'incapacità di approcciare la nozione di sostrato a prescindere dall'esistenza del soggetto e della sua implicita capacità logico-razionale. Non a caso, per Aristotele, l'uomo è, letteralmente parlando, ζῷον λόγον ἔχον, ovvero "l'animale che possiede il linguaggio"[13], senza riuscire tuttavia a spiegare se tale facoltà sia acquisita o innata. Sembra di poter ritrovare, nella definizione data, lo stesso pregiudizio soggettivo già evidenziato, per altra via, in Caniggia. Si tratta pertanto di capire se sussistano le condizioni per ipotizzare una relazione con il sostrato a prescindere dall'esistenza del soggetto. La provocazione è solo apparente, in quanto già Platone si era posto criticamente il problema nel *Timeo*, ovvero nel dialogo in cui, attraverso l'esplicitazione di una compiuta cosmogonia, il filosofo parla della creazione in senso lato. In quella sede, la dicotomia tra mondo sensibile e mondo intellegibile viene portata alle sue estreme conseguenze e ricondotta a quelle stesse ragioni epistemologiche in cui siamo portati a ricercare il fondamento di ogni manifestazione, naturale e/o umana. Il primo è il mondo corruttibile del divenire, costantemente sottoposto all'imprevedibilità del cambiamento, e oggetto dell'esperienza, mentre il secondo è quello imperituro dell'essere, espressione del permanere delle idee e oggetto della conoscenza. La relazione tra i due è garantita dal Demiurgo, ovvero l'Artefice cosmico, il cui compito è quello di "imprimere" la stabilità del fondamento nella caducità della materia, conferendole un ordine riconoscibile e trasmissibile. Platone, tuttavia, riconosce come la semplice identificazione di due "generi", per altro distinti *ex ante* e congiunti *ex post* dalla mediazione di un agente esterno a entrambi, non sia sufficiente e, soprattutto, non dia adeguato conto dell'insorgenza delle stesse idee imperiture. Per ovviare a tale "lacuna" sente pertanto la necessità di introdurre un terzo "genere". Il fatto stesso che gli risulti ostico attribuirgli un nome, ovvero determinarlo, è indice dell'elevata ambizione del suo scopo. *Chora* (dal greco antico χώρα, in quanto "area", "luogo", "relazione"), viene pertanto a evocare quell'ambiguo "ricettacolo", da intendersi come un alcunché di indeterminato che, purtuttavia, è attraversato da, e genera, ogni possibile qual forma di determinazione senza per questo esserne riducibile. L'impossibilità stessa di poter concepire la sua funzione, induce Platone a parlarne indirettamente nei termini di una condizione di verosimiglianza, assimilabile a un pensare "bastardo" e "spurio". Se la conoscenza vera è un parlare per concetti, che esprimono classi di

appartenenza dal valore permanente, la condizione ontologica di *chora*, pertanto, potrebbe evocare ciò che la precede, financo a presupporre una condizione di intermedialità, e reciprocità di condizionamento, tra esperienza sensibile e dimensione intellegibile. In quanto possibile luogo di convergenza tra i due estremi, *chora* offre un argomento particolarmente interessante per ipotizzare una relazione tra datità e sua rivendicazione (del patrimonio), quale scaturigine del pensiero rimasta per lo più impensata. Da qui l'insorgere di una ipotesi, particolarmente fertile ai nostri fini, della *chora* come "relazione istituente" o *metaxý* (μεταξύ), tra ciò che preesiste alla nostra comparsa e ciò che le sopravvive, ovvero tra esperienza, pensiero e immaginazione.

▪ *Il lavoro come necessità*

Se la ricerca di un fondamento al comportamento e all'operare umano assume un tratto inequivocabilmente politico, per lo meno a partire dall'evo contemporaneo, il suo manifestarsi plurivoco presume l'assimilazione dell'architettura a un "lavoro". Semmai, è opportuno ricordare in questa sede come, fin dal Rinascimento, si manifesti la crescente volontà di assimilare quello a una "prestazione d'opera intellettuale", che solo l'epoca dei Lumi separerà definitivamente, e inopinatamente, da quel magistero costruttivo che ne aveva, fino a quel momento, costituito il fattore di legittimazione e l'insindacabile condizione di possibilità[14]. Dalla fine del XVIII secolo comincia, in tal modo, a farsi strada la convinzione che la forza del pensiero possa costituire un autonomo agente della trasformazione delle condizioni date, alimentando una pericolosa deriva nel significato originario del "lavoro". La divaricazione tra dimensione estetica e logica è, tra l'altro, la ragione del progressivo consumo del lemma, di cui si vengono progressivamente a moltiplicare le interpretazioni che, di volta in volta, ne isolano una singola accezione a vantaggio delle possibili altre. L'archeologia del termine ci conferma indirettamente gli effetti della summenzionata crasi. La derivazione della parola dal greco antico λαμβάνω (*lambánō*), con il significato di "prendere", è altresì confermata dalla radice indeuropea del *labor* latino, che presenta analogo valore[15]. Ci troviamo pertanto di fronte a un'archetipica concordanza di intenzionalità. Il fondamento del lavoro è pertanto una "presa" che, in quanto tale, istituisce una relazione inedita tra ciò che in origine risulta reciprocamente scisso. Assimilare pertanto l'architettare, e l'architettura quale suo immediato effetto, a un lavoro, implica il ricondurne l'origine a un rapporto di mutua implicazione, senza che ciò presuma l'esistenza di un soggetto cosciente e di un oggetto noto. La condizione originante è, ontologicamente parlando, quella di una reciproca indifferenza nella quale la stessa "presa", intesa come relazione istituente, comincia a stabilire, in termini incrementali quanto tentativi, un possibile sistema di differenze, che non preesiste ai termini implicati, i quali, simmetricamente, si ridefiniscono continuamente in virtù di quella stessa rela-

zione[16]. Il lavoro come relazione trasformativa, che istituisce pertanto un sistema di differenze tra ciò che, in origine, risulta reciprocamente indifferente, assume in tale prospettiva una valenza inequivocabilmente antropologica. Questo argomento consente di elucidare l'ambiguità apparente contenuta nell'idea di progetto come rivendicazione del patrimonio (edilizio) in abbandono. Quest'ultimo, infatti, assimilato a seconda natura, resiste alla presa che lo reclama e attiva, intendendo in tal modo semplicemente riscattarlo dalla condizione di indifferenza in cui si trova, così come la specifica modalità della presa che lo seleziona e discrimina, rispetto all'intorno, ne condiziona il corso e il conseguente destino. Questa intuizione è già presente, a ben vedere, nell'assimilazione eraclitea della natura a sostrato, in quanto ciò che "è quello e l'altro" indistintamente, sfuggendo così tanto al predominio della doppia negazione (né/né) quanto dell'alternativa (o/o), risultando entrambe condizioni istituite dal principio di non contraddizione.

▪ *Dalla presa al possesso*

Se il sostrato è, pertanto, l'ineludibile "ciò che ci preesiste" e "ciò che ci è indifferente", ovvero la sostanza prima, il nostro stesso esistere e il nostro stesso percepirci come differenti non possono altresì che emergere progressivamente attraverso il divenire stesso del lavoro, in quanto "presa", che ci mette in relazione con l'"intorno", ovvero ciò che ci circonda, assimilandolo progressivamente a un "interno"[17] che siamo in grado di controllare, intenzionalmente separato dal primo per quanto della sua stessa sostanza. Ciò vale tanto nel caso in cui il sostrato esprima una condizione di natura prima quanto in quello in cui manifesti la sussistenza di una natura seconda, *sub specie* di patrimonio (edilizio) abbandonato. L'architettura come lavoro esercitato nei confronti di entrambe le summenzionate condizioni consente, pertanto, l'emergere di una realtà terza, il territorio. *Il territorio dell'architettura*, parafrasando un celebre saggio di Vittorio Gregotti[18], si pone pertanto quale archetipica "condizione di abitabilità" di ciò che è dato, senza che alcunché ne sia necessariamente presupposto in ordine al valore e ai termini relativi implicati. Per questa via è possibile presupporre una interpretazione del nostro mestiere che non sia pregiudizialmente condizionata da inopportune derive ideologiche e/o primati epistemologici, senza che la relativa condizione di possibilità venga necessariamente inibita aprioristicamente (*fig. 4*). La "presa" originaria, in altri termini, contiene *in nuce* la possibilità stessa del possesso, ovvero che quest'ultimo possa emergere dalla prima, senza per questo presupporlo. A supporto di questa tesi possiamo registrare, ancora una volta, una singolare convergenza di argomenti filosofici e cognitivi. Rileva, in tal senso, solo rammentare come Aristotele, instancabile promotore di neologismi, abbia coniato il termine *héxis* (dal greco antico ἕξις, con il significato di "abito", "inclinazione", "predisposizione") per esprimere la condizione di possibilità, necessaria ancorché non sufficiente (dovendo implicare anche la volontà del relativo

Fig. 4. Bologna, rigenerazione edilizia dell'ex scalo ferroviario Ravone, studio PERFORMA A+U. Il riscatto del patrimonio edilizio industriale abbandonato attraverso l'"uso temporaneo" esprime efficacemente la sperimentazione continua introdotta da relazioni di appropriazione reversibili. In tal modo ogni esito consente una verifica immediata di rendimento, premettendo l'esito compiuto all'eventuale sua revoca e successiva confutazione (Immagine PERFORMA A+U).

esercizio), attraverso la quale tradurre la *dýnamis* (dal greco antico δύναμις, con il significato di "potenza", "facoltà") in *energheia* (dal greco antico ἐνέργεια, avente valore di "atto", "realizzazione"). Il termine non a caso deriva da écho (dal greco antico ἔχω, con il significato di "possesso") e traduce l'analogo latino *habeo*, da cui deriva l'omonimo *habitus*[19]. L'abito, pertanto, come soglia-limite attraverso la cui applicazione ciò che è stato co-individuato nella e dalla "presa", in quanto relazione istituenda, istituente i termini mutuamente implicati, si applica, estendendone la funzione primitiva, all'intera realtà costruita, che in tal modo vi si conforma. Alle stessa conclusione sono recentemente pervenute le scienze cognitive, attraverso l'interpretazione offerta dal cosiddetto *embodied cognition*. La relazione di "co-appartenenza" al "paesaggio", attraverso le sue molteplici declinazioni spaziali e comunitarie (dalla stanza/individuo, alla casa/famiglia,

al villaggio/comunità, financo alla città/società) sono ricondotte alla centralità della definenda relazione trasformativa tra corpi reciprocamente definenti, ai cui imprevedibili sviluppi, e relative logiche emulative, è subordinata l'emergenza tanto del soggetto quanto dei suoi innumerevoli oggetti, che non le preesistono, pur condizionandone incessantemente gli esiti. A conclusioni analoghe sembra giungere la Morfologia, solo apparentemente per altra via, nei termini in cui identifica il "possesso" con il "tipo". Se, infatti, il *typos* (dal greco antico τύπος, con il valore di "impressione", "impronta", "segno", "figura", "immagine", "norma") esprime in termini tanto letterali quanto figurati la possibilità di imprimere sulla sostanza/sostrato un principio di assimilazione della prima al secondo, tutto ciò che porta conseguentemente traccia di quel primitivo *imprinting* (non solo genomico ma anche culturale) ne risulterà pertanto espressione operante e veicolo informativo. Ma tale definizione, per quando esauriente, non dà ragione dell'insorgenza del "tipo", che rimane pertanto impensata. Da qui la necessità, ancora una volta, di ritornare a quella dimensione trasformativo-processuale, in ordine alla primitiva condizione di sostrato, in virtù della quale sia possibile testimoniare una verosimile genesi (*fig. 5*).

▪ *Il divenire forma della materia*

Per le ragioni esposte si profila la concreta possibilità di una inedita interpretazione del processo tipologico, quale continuo divenire della "presa", e di tutto ciò che in essa risulta altresì "compreso", in quanto relazione istituenda, implicante i relativi termini istituenti, tra un sostrato e un agente esterno, fino alla sua progressiva cristallizzazione. Spostando l'attenzione dagli effetti alla causa e liberando quest'ultima da ogni forma di responsabilità soggettiva, ovvero conferendole un carattere di sostanziale impersonalità, assimilandola a una relazione paritaria, attraverso la "presa" la materia/sostrato diventa sorprendentemente forma. Porre al centro il lavoro dell'architettura come "presa", pertanto, consente di superare i limiti di ogni dicotomica contrapposizione tra ciò che risulta in origine reciprocamente indifferente rispetto a una relazione che progressivamente induce un inedito sistema di differenze, senza necessariamente, e ideologicamente, presupporlo. Una crasi che, per altro, risulta ancora presente nella lezione di Gianfranco Caniggia, allorquando l'autore, per giustificare a priori quella condizione di coappartenenza tra "soggetto" e "oggetto" che scongiura il manifestarsi della crisi, superandola, è costretto a introdurre il concetto di "rendimento" dell'azione trasformativa nei termini di una corrispondenza biunivoca tra l'"intenzione" e gli "strumenti" di cui dispone il primo e le "vocazioni" e i "codici" che il secondo esprime[20]. Tuttavia, una modificazione che presume la relazione tra i termini implicati, non è altro che una produzione, ovvero una conformazione a un principio già noto. Ma la genesi di quel principio, e la sua riconducibilità alla relazione di coappartenenza, in tal modo, è destinata a rimanere ancora una volta "impensata".

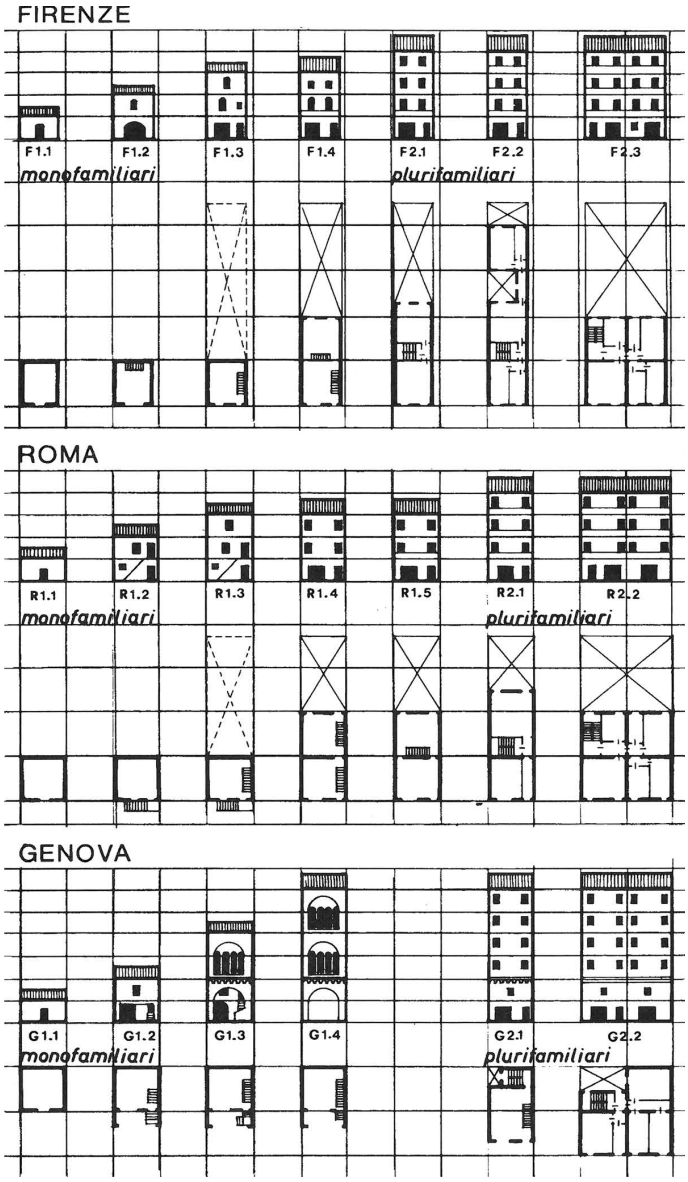

*Fig. 5. Tabulazione del processo tipologico a Firenze, Roma e Genova. L'intenzionalità della mappa si esprime chiaramente attraverso la "selezione" e "combinazione", in sequenza ordinata, dei valori limite "tipici", posti in primo piano, che discriminano le fasi del processo trasformativo del sostrato, lasciato sullo sfondo (*Caniggia, Maffei 1979*).*

▪ *La mappa e l'archeologia del territorio*

Il processo tipologico, poc'anzi descritto, sembra così assumere i caratteri di una mappa. Come l'etimo greco antico del corrispondente termine *othónē* (ὀθόνη), avente valore di "foglio", "tela", conferma, essa documenta sul piano astratto della pura rappresentazione una mirata "selezione" e "combinazione" di quelle stesse soglie evento che, in quanto "prese", iscritte nello spessore concreto della dinamica territoriale, si manifestano in maniera tentativa, ovvero incedendo per prove ed errori[21], traducendole in segni riconducibili a

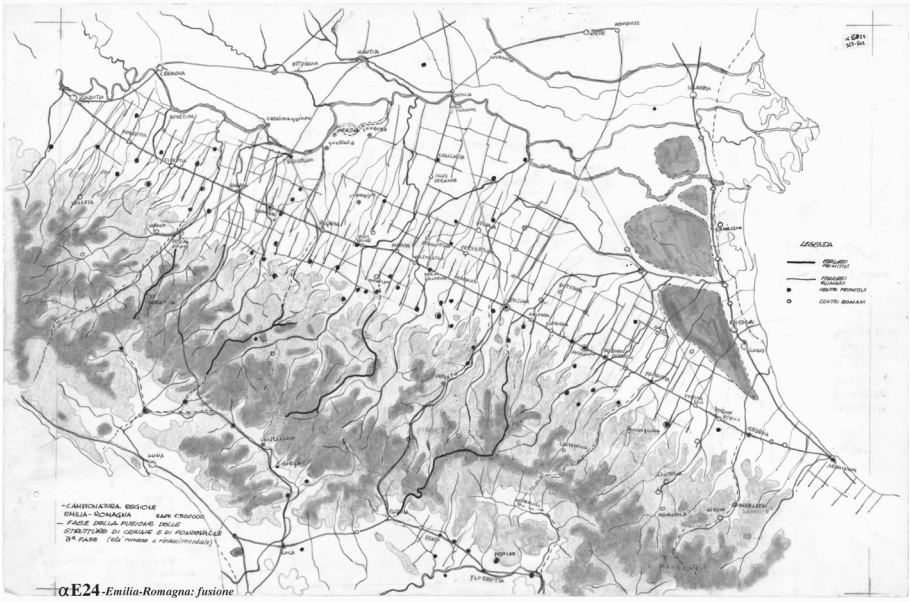

Fig. 6. Saverio Muratori, Studi per una operante storia del territorio*, Cartografie consultabili: «Italia - Regioni», Emilia Romagna (fusione), aE24. Per Saverio Muratori il sistema centuriale è,* de facto*, una mappa a scala territoriale, iscritta nella superficie del suolo, che ne abilita uso e funzionamento nel rispetto di una consuetudine radicata. Essa trascrive uno stadio precedente, esplorato tentativamente, ovvero per prove ed errori, che attraverso la mappa stessa diventa tipo cogente e vincolante per il tempo a venire. La sua validità è in tal modo circoscritta da una precisa intenzione, che a sua volta presume uno specifico punto di vista originante: quello del colono, ovvero il soldato militare a cui spetta l'onere e l'onore di attraversare, perimetrare, suddividere e presidiare il territorio stesso (Archivio Saverio Muratori, Biblioteca Poletti, Modena).*

un codice grafico (*fig. 6*). Nella mappa, pertanto, molte impronte originarie vengono intenzionalmente tralasciate, se non addirittura rimosse, in quanto ritenute non strumentali all'intenzionalità di cui la mappa è necessariamente veicolo. In questo modo, tuttavia, al primitivo "lasciar traccia" si sostituisce una interpretazione autoriale, con il rischio che questa restituisca una intenzione, non necessariamente presente nell'aurorale manifestarsi del fenomeno, senza per altro spiegare come, e se, essa sia emersa da un puro campo di possibilità. In altri termini la mappa, presupponendo un codice, non è in grado di darne conto, mentre è proprio il suo stesso apparire che rileva ai fini di un'attribuzione di valore al fenomeno indagato, in quanto espressione di "conoscenza incarnata". La mappa, pertanto, si pone come irrisolvibile caleidoscopico gioco di specchi tra realtà e finzione, immanenza e trascendenza, per effetto del quale là dove il reale registra puntualmente ogni minima variazione della "presa" del patrimonio (edilizio) dismesso, la sua rappresentazione ne restituisce la storia, quale incarnazione di senso. Ecco, in ultima analisi, così manifestarsi l'ontologia dell'abbandono: essa implica la disattivazione del sottostante codice, da intendersi quale ipostatizzazione di una "presa", il cui rilascio diventa condizione necessaria, ancorché non sufficiente, affinché si possa nuovamente fare spazio all'errore, attraverso il continuo errare, quale motore della ricerca del significato profondo della relazione con il sostrato che quella stessa perdita ci dona.

▪ Note

[1] Spengler 2008.

[2] Marzot 2017.

[3] Ferraris 2012.

[4] Esposito 2020.

[5] Agamben 2014.

[6] Agamben 2005.

[7] Il "potere sovrano", per Agamben, non è la legge bensì "ciò che" la istituisce e/o destituisce (di senso) all'interno di una imprevedibile quanto ineluttabile reversibilità.

[8] Marzot 2019.

[9] Durand 1809.

[10] Caniggia, Maffei 1979.

[11] Muratori 1960.

[12] Tale passaggio, dai caratteri evocativamente psicagogici, che non a caso si iscrive compiutamente nella riflessione aristotelica sull'anima, emerge chiaramente dalla definizione di sostanza: "[...] E sostanza [οὐσία] è il sostrato [ὑποκείμενον], il quale, in un senso, significa la materia (dico materia ciò che non è un alcunché di determinato in atto, ma un alcunché di determinato solo in potenza), in un secondo senso significa l'essenza e la forma (la quale, essendo un alcunché di determinato, può essere separata con il pensiero), e, in un terzo senso, significa il composto di materia e di forma [...]". La citazione è da Aristotele, *Metafisica*, VII, 1042a, traduzione di G. Reale.

[13] In alcuni casi l'espressione viene tradotta come "animale relazionale", con esplicito riferimento alla sua dimensione "sociale".

[14] Agamben 2017.

[15] Massini 2016.

[16] Non a caso la nozione di "presa" è centrale nell'antropologia filosofico-esistenziale di Jeanne Hersch. La filosofa ginevrina, fin dai primi anni '40 del secolo scorso, vi riconosce il gesto attraverso il quale l'uomo si relazione al proprio mondo. Va tuttavia ricordato che, per l'appunto, l'agente tende a essere identificato come soggetto e non come puro *leib*, ovvero corpo in movimento. Si veda, a questo proposito, Hersch 2006.

[17] Gallese, Morelli 2024.

[18] Gregotti 1966.

[19] Rileva, in tale prospettiva, ricordare come anche il termine *ethos* (dal greco antico ἦθος, avente valore di "comportamento", "condotta") derivi dalla stessa radice esprimente "possesso", venendo a configurarsi come atteggiamento retto da un "abito".

[20] Caniggia, Maffei 1979.

[21] Pareyson 1954.

▪ Bibliografia

Agamben 2005
Agamben G., *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino 2005

Agamben 2014
Agamben G., *L'uso dei corpi*, Venezia 2014

Agamben 2017
Agamben G., *Creazione e anarchia. L'opera nell'età della religione capitalista*, Venezia 2017

Caniggia, Maffei 1979
Caniggia G., Maffei G. L., *Composizione architettonica e tipologia edilizia: 1. Lettura dell'edilizia di base*, Venezia 1979

Durand 1809
Durand J. N. L., *Précis des leçons d'architecture données à l'École royale polytechnique*, 2 vol., Paris 1809

Esposito 2020
Esposito R., *Pensiero istituente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Torino 2020

Ferraris 2012
Ferraris M., *Manifesto del Nuovo Realismo*, Bari 2012

Gallese, Morelli 2024
Gallese V., Morelli U., *Cosa significa essere umani?*, Milano 2024

Gregotti 1966
Gregotti V., *Il territorio dell'architettura*, Milano 1966

Hersch 2006
Hersch Jeanne, *Essere e Forma*, Milano, 2006 (ed. or. 1946)

Marzot 2017
Marzot N., *Il vuoto urbano. Da lacuna a opportunità e campo. La crisi come interruzione del progetto della città. Il caso studio dell'ex scalo merci Ravone a Bologna*, in Dalla Negra R., Varagnoli C. (a cura di), *Le lacune urbane tra presente e futuro*, Roma 2017, vol. II, pp. 155-166

Marzot 2019
Marzot N., *Nude architetture. Patrimonio, abbandono e rigenerazione della città in crisi*, in Calderoni A., Di Palma B., Nitti A., Oliva G. (a cura di), *Il progetto di architettura come intersezione di saperi. Per una nozione rinnovata di Patrimonio*, Atti del VIII Forum ProArch (Napoli, 21-23 novembre 2019), Roma 2019, pp. 930-935

Massini 2016
Massini Stefano, *Lavoro*, Bologna 2016

Muratori 1960
Muratori S., *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Roma 1960

Pareyson 1954
Pareyson L., *Estetica: teoria della formatività*, Torino 1954

Spengler 2008
Spengler O., *Il tramonto dell'Occidente*, Milano 2008 (ed. or. 1918-23)